



***La ronda dei carcerati*, VINCENT VAN GOGH, 1890.**

Museo Puškin, Mosca

In questo dipinto di Van Gogh rappresenta un gruppo di carcerati nel cortile di una prigione durante l'uscita dalle celle per l'ora d'aria. Il loro incedere lento, affaticato, ripetitivo, traccia un cammino circolare, un errare senza fine, un eterno ritorno che ruota su se stesso di fronte all'indifferenza dei sorveglianti che, ritratti sulla destra, sono presenti ma assolutamente estranei a questo dramma umano.

Il prigioniero che sta in primo piano, l'unico senza berretto e con i capelli fulvi, si rivolge allo spettatore. Il suo volto sembra triste, rassegnato, eppure nell'espressione è possibile cogliere delle note differenti: forse vuole indirizzare un rimprovero o una invocazione a chi lo guarda, oppure vuol comunicare la sua dignità e fierezza, o anche soltanto il desiderio di distinguersi dalla massa anonima che lo circonda. Quest'uomo lascia cadere stancamente le braccia a penzoloni, senza tenerle dietro la schiena o in tasca come gli altri: per alcuni critici vi va riconosciuto proprio un autoritratto del pittore. La tela, realizzata nel febbraio del 1890, rispecchierebbe dunque lo stato interiore di abbandono vissuto dall'artista nell'Ospedale Psichiatrico di Saint Remy in Provenza, di cui si ha notizia dalle lettere

indirizzate al fratello Theo; in uno di questi scritti egli denuncia sia la mancanza della sua terra del Nord, sia la pesantezza opprimente del controllo da parte di chi aveva la responsabilità dell'assistenza. Forse, nel realizzare la tela, egli meditava già la sua prossima "evasione", cioè il suicidio, che metterà in atto tragicamente il 27 luglio dello stesso anno.

Quale che sia il desiderio di Van Gogh di essere un pittore realista, prevale sempre in lui la tensione ad esprimere le dimensioni più profonde della realtà, non a rappresentarla semplicemente come si vede nel caso di questo carcere: egli si tiene lontano dalla preoccupazione di riprodurre la somiglianza fotografica e la sua pittura assume piuttosto una valenza "simbolista". Lo si può comprendere anche dalla tonalità irreal della luce azzurrognola che permea l'intera scena. Il soggetto reiventa, liberamente e con grande originalità, una incisione in bianco e nero risalente al 1872 di Gustave Doré, un pittore francese molto apprezzato da Van Gogh. Si tratta di una composizione permeata da un senso di claustrofobia, ambientata in uno spazio chiuso, soffocante; non solo non esiste alcun orizzonte ma gli altissimi muri della prigione, segnati da un moltiplicarsi di regolari e ripetute file di mattoni, sembrano innalzarsi all'infinito. Non si vede alcun sbocco verso l'alto, nessun cielo: è questa una provocatoria metafora del senso di reclusione dell'artista, tipico degli ultimi periodi della sua vita tormentata.

Per quanto la costruzione prospettica, ricordiamo che Van Gogh fa riferimento non solo alle opere dei maestri olandesi del Seicento, ma anche all'impostazione degli impressionisti con cui ebbe contatti a Parigi. Nelle sue opere rileviamo la rinuncia al concetto di quadro inteso come "finestra" e la conseguente interpretazione soggettiva dello spazio. Nella *Ronda dei carcerati* il pittore sceglie un punto di vista molto alto rispetto alla linea di fondo, attraverso un espediente ripreso spesso nei suoi paesaggi per enfatizzare la grandezza degli orizzonti rispetto ai personaggi. Nell'occhio dello spettatore si produce così un effetto di spaesamento, amplificato anche dalla scelta di colori che alterano i rapporti proporzionali tra vicino e lontano, tra grande e piccolo, creando un effetto 'grandangolo'. È così che i muri del carcere sembrano avvicinarsi e stringersi minacciosamente: quello di fondo, in particolare, chiude ogni prospettiva allo sguardo che vorrebbe andare oltre, spegnendo ogni slancio e ogni speranza. Anche le grandi pietre della pavimentazione, tratteggiate con i tipici tocchi di pennello di Van Gogh, accentuano il clima di gravità.

L'ansietà che traspare dalle sue tele non va però interpretata primariamente come espressione della sua malattia mentale: l'artista ci rende partecipi soprattutto della sua tragedia di uomo condannato ad essere incompreso, respinto dalla società e messo all'angolo. Nella sua vita difficile sperimentò il fallimento professionale ed affettivo. La sua erranza si rivela dunque come dramma di un disadattato che proprio nel desiderio di amare e servire il prossimo, soffre in modo terribile la solitudine, come attestano le sue lettere. In questa ripetuta serie di confitti si radica la tensione che si manifesta anche in questo quadro dove solo due piccole farfalle bianche, che volano verso l'alto, esprimono un anelito di libertà e assumono una valenza di speranza, perché sono le uniche che possono andare oltre ogni barriera umanamente insormontabile.

Ma in questa opera non c'è solo il mondo del pittore. Ricordiamo infatti che Van Gogh era sempre stato uomo ed artista attento all'umanità errante e dolente: *"agli inizi della sua carriera ritrae scene di lavoratori delle classi più umili. La durezza delle loro condizioni di vita stimola in lui un sentimento di viva partecipazione. Le pose controllate, la drammaticità del chiaroscuro, l'espressione tormentata dei volti, testimoniano una difficoltà esistenziale che contrasta con la dolcezza convenzionale descritta da altri pittori. Con la sua duplice natura di monaco e di pittore Van Gogh mira a consolare i lavoratori attraverso i suoi sermoni e le sue opere, conferendo nuova dignità alla loro sofferenza. Sin dai suoi esordi Van Gogh è stato attratto dalla realtà concreta, priva di ogni falso abbellimento. Il tema degli umili non risponde ad una scelta artistica quanto piuttosto ad un'esperienza quotidianamente condivisa"* (Federico Zeri).

Così i suoi occhi oggi si rispecchiano negli occhi di coloro che, come lui, guardano in modo compassionevole il mondo del carcere, dove vivono uomini e donne che, come quelli qui dipinti, sperimentano le pesanti conseguenze dei loro errori. Da questa tela, da questo cerchio di dolore che sembra manifestare l'idea di una condanna senza fine, lo sguardo del prigioniero in primo piano cerca i nostri occhi. E noi vogliamo fermarci accanto a lui, in silenzio. E per dar voce ai suoi pensieri proponiamo, in conclusione, la lettura di un testo poetico di Ungaretti:

*“Sono un uomo ferito. E me ne vorrei andare,
e finalmente giungere, pietà dove si ascolta l'uomo che è solo con sé.
Non ho che superbia e bontà.*

*E mi sento esiliato in mezzo agli uomini. Ma per essi sto in pena.
Non sarei degno di tornare in me?*

Ho popolato di nomi il silenzio.

(...)

Dio, di coloro che ti implorano Non ti conoscono più che di nome?

M'hai scacciato dalla vita, mi discacci dalla morte?

Forse l'uomo è indegno di sperare.

Anche la fonte del rimorso è secca?

(...).

Dio guarda la nostra debolezza. Vorremmo una certezza.

Di noi nemmeno più ridi?

Non ne posso più di stare murato. Nel desiderio senza amore.

Una traccia mostraci di giustizia.

La tua legge qual è?

Fulmina le mie povere emozioni, liberami dall'inquietudine.

Sono stanco di urlare senza voce.



***San Rocco in carcere*, TINTORETTO, 1567-68.**

Scuola di San Rocco, Venezia

Secondo la tradizione agiografica, San Rocco, originario del Sud della Francia, dopo aver compiuto un pellegrinaggio in Italia all'inizio del Trecento, prendendosi cura dei malati di peste e portando loro sollievo, contrasse lui stesso il terribile morbo. Bandito dai villaggi e dalle città, durante il ritorno in patria venne arrestato alle porte di Voghera. Non volendo farsi riconoscere, per non avere privilegi a motivo delle sue nobili origini, rimase in carcere per cinque anni affrontando umilmente la prigionia come una prova divina. In punto di morte la visione di un angelo gli promise che invocando il suo nome ognuno avrebbe potuto ottenere la guarigione dalla peste. In seguito, i carcerieri avendolo trovato già morto, ma col volto inondato da una luce divina, ne testimoniarono la fama di santità.

Tintoretto interpreta drammaticamente la scena del santo in prigione col suo geniale pennello, capace di creare indimenticabili bagliori di luce all'interno dei suoi celebri notturni. In questa grande tela realizzata per il presbiterio della Chiesa di San Rocco a Venezia, l'artista sovrappone all'aspetto funzionale della luce il suo ineffabile valore simbolico, che fa emergere cose e persone. Come scrive Alessandro Zuccari *“è infatti l'angelo in volo a rischiarare il tetro carcere, dove balugina solo la tenue fiamma di una lucerna. I contrasti chiaroscurali sono audaci: le emaciate figure dei prigionieri, rappresentate con abili scorcì e atteggiamenti di stupore, sembrano rianimarsi all'inattesa apparizione; la luce emessa dal divino messaggero orla le nubi nerastre all'intorno, si riversa sulla grata del pavimento e sui pochi arredi, fa splendere le arti emergenti degli incarnati e dei cenci che miseramente li ricoprono. Luminosa come l'angelo è la figura femminile con veste bianca e pelle candida, in posizione simmetrica a san Rocco. Questa non si volge in alto, né sembra prestare attenzione all'evento: probabilmente è la Carità che si china a confortare i reclusi?”*.

Tintoretto rivela anche in questo grande dipinto (670 x 300 cm!) le caratteristiche del suo stile maturo, plastico e monumentale, capace di creare effetti scenici di grande impatto emotivo. Fu la sua educazione giovanile, improntata ai modi del Manierismo toscano-romano penetrati in terra veneta, che creò le premesse per il successo della sua arte rivoluzionaria. Infatti, già negli anni '40, nel celebre *Miracolo dello schiavo*, oggi custodito nelle Gallerie dell'Accademia a Venezia, Tintoretto evidenziò quegli elementi di teatralità, di audacia degli scorcì, e quella straordinaria regia luministica che ritroviamo poi sviluppata in questa tela di San Rocco: basta accostare il San Marco che scende dall'alto nel dipinto del 1548 e l'angelo che appare in questo carcere, per renderci conto sia della continuità come pure dell'evoluzione della sua pittura, che in questa fase raggiunge, col suo tocco di pennellate nervose, vertici drammatici mai visti prima. Ancora una volta possiamo vedere quanto Tintoretto sia un maestro anche nel rendere assolutamente naturale una visione celeste, immergendo l'evento soprannaturale nella realtà quotidiana, colta in vivaci ed umili dettagli (una grata, una catena, un materasso...): in tal modo il mondo divino viene reso facilmente accessibile.

È bello vedere questa figura di santo laico, che non fa miracoli, che non libera nessuno, ma che vive una forte esperienza interiore, divenendo lui stesso luce per gli altri compagni di sventura. È bello

vedere anche l'immagine della Carità, che ancor oggi si incarna in tutti coloro che, superando paure e pregiudizi, sanno farsi prossimo alla condizione di chi è recluso nei nostri penitenziari; in questa donna sono riassunte tutte le persone, volontari, associazioni etc..., che offrono ai detenuti quella presenza bella e quelle attenzioni che forse non possono risolvere le situazioni o non conducono sempre ad un finale da film "e vissero tutti felici e contenti", ma che assicurano a chi sta pagando per i propri errori l'esperienza di un'erranza accompagnata!

Alcune di queste persone sono gli adulti dell'Azione Cattolica di Napoli che prestano un servizio come volontari nel Carcere di Poggioreale. Accogliendo la sfida di entrare in questo luogo di pena, intenzionati ad annodare i fili tra carcere e territorio, cercano di mettere in atto gesti anche semplici ma concreti, in grado di esprimere vicinanza alle persone detenute e alle loro famiglie, affinché nessuno si senta solo e abbandonato da tutti. Queste presenze si mettono in gioco per rendere l'esperienza del carcere, come la intende la Costituzione, un'occasione di recupero e di reinserimento, e non luogo infernale di tortura come quello rappresentato da Tintoretto nella suo dipinto. Stando accanto ai reclusi, instaurando con loro relazioni profonde, essi possono cogliere le luci che brillano nei loro cuori, in uno scambio che rende gli uni evangelizzatori degli altri e viceversa. Antonio Spagnoli, uno di questi volontari, testimone diretto di alcune storie di liberazione, ha riportato le parole di un paio di detenuti di Poggioreale, che hanno partecipato a degli incontri di catechesi. Il primo, Michele, un carcerato di circa settant'anni esprime, in una riflessione di tono poetico, la sua capacità di vedere Dio dentro il penitenziario (il testo originale è in napoletano):

"Dio sta anche qua, dentro queste quattro mura, dove nessuno ride. Se ci pensi non ci credi che Dio sta anche qua. Una prova certa l'ho avuta io stesso: Dio ci ha mandato due belle persone, con una pazienza di Giobbe, che ci ascoltano, ci aiutano, ci insegnano il Vangelo. Missione assai difficile, perché chi li ascolta tiene il cuore oscuro, che si ribella a chi gli racconta Dio, e non si accorge che ce l'ha nel cuore. Ma dopo che ascoltiamo per più di un'ora ci calmano usando l'arma di Dio, un libretto, un sorriso e basta. Ci alziamo dal tavolo dicendo Padre Nostro, e questo è un miracolo che Dio stesso può fare servendosi di Antonio e di Chiara, che con l'aiuto suo trovano la forza di entrare qui dentro".

L'altra voce è quella di un detenuto di origine colombiana, Pedro, che durante la Via Crucis del Venerdì santo 2011, accetta di meditare sulla stazione del Cireneo costretto a caricarsi della Croce di Cristo, di fronte ai suoi compagni di pena, nel silenzio totale, con questa intensa preghiera:

"Signore – dice Pedro nella sua lingua spagnola – io non sono questo Cireneo, però mi ispira moltissimo. Lo vedo in tutte le persone che alle quali, senza volere, ho fatto del male. Lo vedo nella mia famiglia, che sconta la pena e soffre certamente più di me, e in quanti soffrono al pari della mia famiglia. Lo vedo nelle vittime innocenti della guerra, dei disastri naturali, delle ingiustizie sociali. Lo vedo nelle persone che sono lontane da te. Lo vedo nei ragazzi vittime della droga o dell'alcol. Lo vedo nei detenuti con la loro angoscia, la loro tristezza, il loro timore. Lo vedo quando prego e ti chiedo perdono Signore e riconosco che ho peccato e mi pento, e ti ringrazio per questo, poiché solo in questo mio stato ho conosciuto la tua grandezza e la tua grazia. Il tuo amore mi ha mostrato la strada giusta, che mi conduce alla vita e all'amore. Lo guardo, Signore, e scopro la mia miseria. Lo guardo e il mio dolore si converte in amore. Lo vedo nelle persone che mi aiutano, mi danno calore con la parola ed il sorriso, la tenerezza e la comprensione, e sono sicuro che questa è la tua grazia".

Sono parole che testimoniano la bellezza di poter ritrovare i segni della presenza di Dio nel buio delle notti dell'erranza, come ci ha mostrato Tintoretto con il suo san Rocco visitato dall'Angelo, stella luminosa in questo carcere oscuro.